

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>PIU' EQUILIBRIO SULL'EUROPA (P.Pombeni)</i>	2
8	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>COME SPENDERE MEGLIO I FONDI UE (E.Wolleb)</i>	3
8	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>IL CONFRONTO EUROPA-ITALIA (V.Castronovo)</i>	4
8	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>MERCATI E POLITICA, UNA NUOVA NARRAZIONE (V.Galasso)</i>	5
Rubrica Politica nazionale				
11	Corriere della Sera	01/06/2018	<i>Int. a P.Nugnes: "SUI DIRITTI SIAMO DIVERSI IL CARROCCIO VA ARGINATO" (G.Falci)</i>	6
1	il Foglio	01/06/2018	<i>SMASCHERARE IL BLUFF SOVRANISTA I CONTI CON IL NUOVO BIPOLARISMO.</i>	7
1	il Foglio	01/06/2018	<i>SMASCHERARE IL BLUFF SOVRANISTA IL FOGLIANTE GIOVANNI TRIA AL MEF. COSA (R.Rosati)</i>	8
4	il Foglio	01/06/2018	<i>COSA PUO' FARE L'ITALIA PER CONTARE IN EUROPA? SUGGERIMENTI DAL "MODELLO MILANO"</i>	9
2	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>MOAVERO, IL "GARANTE" EUROPEISTA (G.Pelosi)</i>	10
2	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>SPENDING FERMA: PRIMO SCOGLIO PER CONTE (M.Rogari)</i>	11
3	il Sole 24 Ore	01/06/2018	<i>ITALIANI PRO-EURO, IL NO VINCE SOLO TRA GLI ELETTORI LEGHISTI (M.Sesto)</i>	12
1	la Stampa	01/06/2018	<i>A CHE COSA PUNTANO I CRITICI DELL'EUROPA (F.Martini)</i>	13
1	la Stampa	01/06/2018	<i>IMPRESE E MIGRANTI LE PRIME MOSSE (A.Carugati/I.Lombardo)</i>	14
5	la Stampa	01/06/2018	<i>PATTO CON LA FRANCIA E SUSSIDIO DI DISOCCUPAZIONE ECCO IL PIANO DI LEGA E CINQUE STELLE IN E (A.Barbera)</i>	16
7	la Stampa	01/06/2018	<i>SALVINI CERCA LA PARTENZA SPRINT "DIMEZZO I SOLDI DELL'ACCOGLIENZA" (A.Poletti)</i>	18
8	la Stampa	01/06/2018	<i>UN MINISTERO DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA L'UTOPIA DEL CITTADINO PROTAGONISTA (A.Rossi)</i>	20
10	la Stampa	01/06/2018	<i>Int. a A.Orlando: "DOVREMO DIFENDERE LE REGOLE LIBERALI MA LE MISURE SOCIALI ANDRANNO VALUTATE" (C.Bertini)</i>	21
14	la Stampa	01/06/2018	<i>JUNCKER: L'ITALIA NON INCOLPI LA UE LAVORATE DI PIU' E MENO CORRUZIONE (M.Bresolin)</i>	23

Più equilibrio sull'Europa

di **Paolo Pombeni**

Come ha detto Cottarelli, mostrando a tutti che abbiamo nelle nostre classi dirigenti uomini che sanno cosa significa servire il proprio Paese, avere un governo politico in questo momento è una buona notizia. **Continua ▶ pagina 2**

L'ANALISI

Paolo Pombeni

Più equilibrio sull'Europa, le incognite sullo sviluppo

▶ **Continua da pagina 1**

Qualcuno dovrà anche riconoscerne il merito al presidente Mattarella, che ha davvero guidato la nave in porto fra onde tempestose, senza farsi deviare da giochetti, falsi miraggi, impennate di protagonismo. Forse all'estero non si coglierà quanto ciò testimoni una tenuta del sistema italiano e ci si soffermerà sugli aspetti folkloristici che non mancano nel turbinio della nostra vita politica, ma sarebbe bene invece che sul punto si riflettesse appropriatamente.

Il governo è "politico", ma alla fine si è giunti a comporre un equilibrio interessante sulla questione più spinosa, cioè sulla nostra politica estera, che ha ovviamente un suo centro nella problematica europea. Al delicato nodo dell'economia presiederà il professor Tria, mostrando che nessuno voleva una politica acriticamente prona a presunte velleità dei signori di Bruxelles, ma che al tempo stesso si può coniugare responsabilmente una visione consapevole dei complessi problemi europei con una presenza che ha l'obiettivo di concorrere coi partner a su-

perarli. In una strategia complessiva agli Esteri andrà Mavero Milanesi, figura di spicco del nostro europeismo, ma non si rinuncia ad avere il professor Savona addirittura ai rapporti con l'Europa: segno evidente che il governo punta da una presenza dialettica che non ha tabù.

Certo non si possono chiudere gli occhi sul fatto che il governo "politico" è in questo momento anche una scommessa. Ci sono due vicepresidenti pesanti, che sono i loro leader e che non si sono mai sottratti a proclamare che avrebbero piantato le loro bandierine sui rispettivi ministeri. A quello del lavoro e dello sviluppo Di Maio dovrà dimostrare che è consapevole della differenza fra prospettare mete magniloquenti e gestire il delicato ingranaggio che deve favorire realmente sviluppo e lavoro alla nostra economia, perché sarebbe un disastro che per inseguire grandi sogni si mettesse in difficoltà quella ripresa di cui il paese ha assoluto bisogno. Altrettanto si dica per Salvini al delicatissimo ministero dell'Interno che non può essere ridotto ad una agenzia per le espulsioni dei clandestini.

A garanzia dell'equilibrio complessivo dovrebbe esserci il presidente del Consiglio e qui il professor Conte dovrà mostrare una statura di cui sino ad ora non ha avuto occasione di dar prova. Se davvero questo vuole essere "il governo del cambiamento" occorre un'opera di "regia" che richiederà autorevolezza perché non mancano le spinte sui vari ministri perché facciano vedere meraviglie (magari più propagandistiche che reali).

Un governo è una macchina complicata che non si regge solo sui ministri. Certo per un giudizio approfondito oc-

correrà attendere il nuovo esecutivo alla prova ma soprattutto valutarlo in tutte le sue articolazioni: sottosegretari e viceministri sono figure essenziali per farlo lavorare bene, altrettanto dei titolari, ma spesso la loro scelta costituisce anche la riserva di posti con cui appagare le richieste delle varie tribù politiche. In un governo che vuole essere di cambiamento sarebbe da augurarsi qualcosa di diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRATEGIE PER LA CRESCITA. PER LE POLITICHE DI COESIONE SERVE UNA VISIONE DI FUTURO

Come spendere meglio i fondi Ue

di **Enrico Wolleb**

La strategia italiana sulle politiche di coesione europee post-2020 comunicata alla Commissione Ue dal precedente governo e l'eccellente rapporto sui Conti territoriali 2017 evidenziano problemi di grande rilevanza per il Paese.

Il governo Gentiloni ha chiesto di mantenere le risorse della coesione, darle a tutte le Regioni, non condizionarle alle riforme strutturali, garantire la "addizionalità" con i fondi nazionali, semplificare la spesa e limitare i controlli, spostandoli sulla verifica dei risultati da parte delle autorità nazionali. In sintesi, l'Italia ha chiesto all'Europa di lasciare le cose come stanno e limitare la sua presenza nella co-gestione. Il rapporto sui conti economici territoriali 2017, di cui Il Sole 24 Ore ha scritto nelle scorse settimane, evidenzia la continua diminuzione dei fondi nazionali e la difficoltà a spenderli nelle Regioni del Mezzogiorno.

In un contesto europeo con divari di reddito ed occupazione crescenti tra nord e sud Europa e crescenti disuguaglianze tra gruppi sociali, la Commissione europea ha proposto di redistribuire i fondi, riducendoli per i paesi del Nord e dell'Est e aumentandoli per quelli del Sud, compresa l'Italia dove i fondi nazionali sono diminuiti dal 50% all'11% nella scorsa programmazione. Quali cambiamenti sono necessari perché la coesione, con maggiori risorse europee e nazionali, abbia un impatto significativo sulla crescita dell'economia italiana?

Innanzitutto, la politica di coesione manca di una "visione del futuro" e di una strategia sulla quale fare conver-

gere risorse ed energie. E mentre i giovani vanno a cercarsela emigrando e spopolando le aree interne, i fondi nazionali sono spesi senza programmi operativi che stabiliscano impegni cogenti, tempi certi, controlli e valutazioni della spesa. Al contrario, i programmi cofinanziati dalla Ue sono spesi con certezza e più celermente.

I Programmi cofinanziati dalla Ue nel Mezzogiorno, suppendo alla spesa ordinaria, si disperdono in centinaia d'interventi di ordinaria amministrazione o di emergenza, privi sia di impatto "strutturale" che di effetti "congiunturali", per i tempi amministrativi lunghissimi. In questo modo si mantiene l'esistente anche se non competitivo. Non si aiuta la trasformazione delle imprese e la loro internazionalizzazione. Gli aiuti qualche sporadica opera pubblica non incidono sulle decisioni d'investimento. Le regioni forti si rivolgono alle reti globali per produrre ed esportare e vedono il Mezzogiorno come un peso che si riflette sulla imposizione fiscale e contributiva piuttosto che una opportunità.

IL PROBLEMA

I programmi cofinanziati nel Sud si disperdono troppo spesso in centinaia di interventi di ordinaria amministrazione non d'impatto strutturale

Dunque, una riprogrammazione dei programmi 2014-2020 sarebbe da considerare. Occorrerebbe concentrare la spesa su progetti "strutturali" per costo e per impatto, ridurre drasticamente il numero ed il peso sulla amministrazione e lasciare ai fondi nazionali l'intervento di gestione ordinaria e la pioggia di piccoli aiuti. È

necessario, inoltre, semplificare i processi amministrativi, troppo frammentati tra istituzioni e oggetto di mediazioni, accordi, patti, poteri di veto e financo leggi di riforma dello Stato disattese, in un processo in cui sono implicati decine di uffici e che alla fine produce solo un'accozzaglia di interventi, affannosamente messi insieme piuttosto che una strategia.

Che senso ha disporre di più fondi quando solo nella passata programmazione sono stati sottratti 11 miliardi al co-finanziamento nazionale (PAC) e il fondo sviluppo e coesione ha una spesa al 21%, a causa della incapacità di spesa delle amministrazioni del sud e centrali?

Gli operatori nazionali e la Ue invocano riforme strutturali. Da uno studio Ismeri risulta che dal 2012 al 2015 su 42 riforme richieste del Consiglio, 10 riguardano pubblica amministrazione, quattro l'ambiente per le imprese; sette l'accesso all'impiego. Per capire la rilevanza della P.A., il ciclo delle opere pubbliche superiori a 20 milioni di euro dura da 10 a 14 anni! I tempi amministrativi "morti", "di attraversamento" sono in media il 75% dei tempi necessari a realizzare un'opera. Quindi, solo per le pratiche amministrative si sprecano tra i 7 e i 10 anni.

Con i Piani di rafforzamento amministrativo (PRA) 28 tre regioni e ministeri che gestiscono fondi europei si erano impegnati su tempi e semplificazione. Non sappiamo se i risultati promessi alla fine della fase 1 nel 2017 siano stati raggiunti. Comunque, un richiamo per le amministrazioni che non hanno operato per realizzare riforme di esclusivo interesse dei cittadini a Sud come a Nord è necessaria perché vi sia un impatto non solo sull'attuale programma ma anche sulla credibilità del paese sulla trattativa per il bilancio post-2020. Il nuovo governo non potrà evitare la questione.

Direttore Ismeri Europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Europa-Italia

LE PRIME AZIONI DEL GOVERNO

di **Valerio Castronovo**

La complessa crisi politica che si trascina dall'esito del voto del 4 marzo e che è giunta a un passo dal degenerare in una grave crisi istituzionale e di sistema, appare infine risolta, con l'inaspettata riproposizione del governo gialloverde presieduto dal professor Giuseppe Conte. Adesso il compito, nell'interesse primario del Paese, dei partiti di maggioranza consiste nel rispondere a due esigenze fondamentali.

Quella di mantenere sotto controllo i conti pubblici, per garantire la sostenibilità del debito pubblico, e quella di disinnescare le clausole di salvaguardia, per evitare un aumento dell'Iva.

A tal fine è quindi indispensabile tanto una mobilitazione dell'opinione pubblica che una responsabile convergenza di intenti fra tutte le forze politiche, nella consapevolezza che la difesa del risparmio è una sorta di "linea del Piave", in quanto sono gli investimenti delle famiglie italiane in titoli di Stato a consentire, per lo più, la copertura del nostro debito.

Nel contempo è necessario, non solo per tranquillizzare i mercati finanziari, un atteggiamento dei nostri principali partner fiducioso e aperto al dialogo verso l'Italia: in modo che possa contare un certo margine di flessibilità fiscale e, al pari di altri Paesi fondatori della Ue, abbia adeguata voce in capitolo sulle riforme da intraprendere nell'ambito della Ue.

Se non altro, perché, diversamente, crescerebbe in casa nostra, anche perché alimentato da polemiche strumentali, il disincanto verso la causa europeista e le eventuali prossime elezioni diverrebbero un referendum sull'euro.

Naturalmente c'è da chiedersi se l'aria che tira attualmente in Europa sia improntata a uno spirito concreto di cooperazione e solidarietà: tante sono le divisioni profilatesi ultimamente all'orizzonte. E ciò non solo perché si è già entrati in fibrillazione in vista dei negoziati sul budget comunitario 2021-27, in quanto occorre colmare la perdita del contributo finanziario di un Paese di grossa stazza come il Regno Unito e si è alle prese con le diverse istanze enunciate dai vari governi in fatto di ripartizione delle singole quote del bilancio. Ma perché si sono mani-

festate di recente certe nette divergenze nell'asse franco-tedesco, garante da sempre della costruzione e governance europea, a causa della difformità di orientamenti fra Parigi e Berlino su alcuni importanti dossier, concernenti sia le politiche fiscali e bancarie dell'Eurozona sia l'assetto complessivo della Ue.

Da un lato, Macron è infatti deciso a spingere il pedale per una riforma istituzionale e un rilancio di Eurolandia, in base all'adozione di un bilancio comune, alla nomina di un ministro delle Finanze europeo e al varo di un programma di investimenti più consistente, nonché alla creazione di una forza militare europea d'intervento e a una strategia omogenea in materia di sicurezza; dall'altro, la Merkel appare ben poco propensa (anche perché pressata, oltre che dai cristiano-sociali bavaresi, dai ministri socialdemocratici della Grosse Koalition) ad assecondare i disegni coltivati dall'inquilino dell'Eliseo, che non cela, del resto, le sue ambizioni di assumere il timone nella cabina di regia europea e di svolgere un ruolo eminente nello scacchiere internazionale.

Ma non è soltanto la sostanziale differenza di visuali esistente fra gli arditi progetti del presidente francese e il prudente tatticismo della cancelliera tedesca l'unica faglia apertasi nell'Europa dei Ventisette. Si è infatti consolidato il Gruppo di Visegrad, tendenzialmente conservator-autoritario, capeggiato da Budapest e da Varsavia, che comprende la Repubblica ceca e la Slovacchia, e la cui influenza si è stesa all'Austria. Inoltre l'Olanda si è posta alla testa dei paesi baltici e scandinavi che intendono bloccare un aumento del budget comunitario e dirottare verso i propri lidi una parte dei fondi di coesione territoriale che in passato andavano ai partner afflitti da forti divari interni. Per di più, c'è da considerare, oltre alla ricomparsa a Barcellona di un governo catalano filo-secessionista, la prospettiva di una defenestrazione del governo Rajoy in seguito allo scandalo dei "fondi neri" del Partito popolare.

In questo scenario politico così incerto e disarticolato il sostegno delle istituzioni comunitarie all'Italia, nel difficile frangente in cui si trova, risulta perciò essenziale sia per la stabilità dell'Eurozona che per le direttrici di marcia della Ue.



LE IDEE E LA PRATICA. IL MALESSERE DEGLI ELETTORI STA NEL SENSO DI INSICUREZZA ECONOMICA

Mercati e politica, una nuova narrazione

No-euro, svalutazioni, monetizzazione del debito: vecchie ricette inadatte a oggi

di **Vincenzo Galasso**

Il conflitto tra politica ed economia è all'apice. Per i seguaci della supremazia della politica, le scelte di policy spettano ai rappresentanti eletti dal popolo. Nessuna ingerenza dei mercati è tollerabile. Impossibile non essere d'accordo sul primo punto. Sulla politica fiscale, imposte e spesa pubblica, il Parlamento è sovrano. Difficile invece concordare sul secondo. Nelle società capitalistiche, la politica deve fare i conti con i mercati. Chi, come noi, ha un debito

LA SITUAZIONE

I mercati non fanno politica, ma sono interessati a stabilire chi è in grado di restituire il prestito. Un meccanismo affine alla pratica comune

pubblico enorme (130% del Pil) deve ricorrere continuamente ai mercati per finanziarlo. I mercati non fanno politica. Ma sono interessati a stabilire chi è in grado di restituire il prestito. Se una politica fiscale poco equilibrata, ma appoggiata da una maggioranza in parlamento, li spaventa (e può bastare anche solo un velato annuncio di default), i mercati reagiscono negativamente. Difficile non capirlo, perché accadrebbe anche alle famiglie. Provate a convincere la vostra banca ad annullarvi la restituzione del

mutuo perché all'interno della famiglia avete deciso - all'unanimità - che preferite smettere di pagare le rate.

Ma sostenere che le persone semplicemente non capiscano oppure non accettino il ruolo dei mercati è riduttivo. La percezione che la politica si è piegata alle ragioni dell'economia è molto diffusa - non solo in Italia. Questa sensazione nasce anche dalla narrativa usata da tanti politici per giustificare riforme spesso impopolari. Due i capri espiatori più comuni: crisi economiche e vincoli esterni, soprattutto quelli prevenienti dall'Unione Europea. Eppure la scelta di sottostare alle regole e ai vincoli di Bruxelles è stata una scelta politica, anche se dettata in larga misura da motivi economici. In due decenni, gli anni 70 ed 80, la politica ha nettamente prevalso ed ha violato ogni possibile vincolo di bilancio per favorire le generazioni adulte di allora. Svalutazioni competitive della lira, monetizzazione del deficit, inflazione, pre-pensionamenti, accumulazione di debito pubblico sono tutti ricordi ed eredità di quegli anni. Entrare nel mercato comune Europeo e nell'Euro è servito a legare le mani alla politica ed evitare che queste policy miopi, di breve periodo continuassero. Vent'anni dopo, molti elettori e politici ritengono che i vincoli europei a cui ci siamo sottoposti siano diventati un cappio asfissiante.

In realtà, studi recenti mostrano che il malessere di molti elettori, italiani ma anche britannici e statunitensi, è legato soprattutto al progressivo senso di insicurezza economica che si è sviluppato negli ultimi anni sia dentro che fuori l'area dell'Euro. Globalizzazione e progresso tecnologico hanno migliorato le condizio-

ni economiche di centinaia di milioni di persone sul nostro pianeta, ma hanno anche creato una nuova categoria di perdenti. Persone - giovani ed anziane, molto spesso poco istruite - che hanno perso quella sicurezza del lavoro sperimentata dai loro genitori e che non sono state in grado di reinventarsi sul mercato del lavoro. Per molto tempo gli economisti non hanno riconosciuto che potessero esserci effetti negativi della globalizzazione su alcune fasce della popolazione. Le elezioni - in Italia ed altrove - ci hanno riportato alla realtà, mostrandoci che alcuni importanti problemi esistono e vanno risolti.

Capire come non è facile. Questo nuovo mondo globalizzato si evolve verso forme sempre meno strutturate di lavoro e disegnare sistemi di protezione dall'incertezza economica non è banale. Nella discussione politica di questi giorni sembra esserci molta nostalgia degli anni 80: no-euro, svalutazioni, monetizzazione del debito pubblico. Al di là degli enormi costi di un'eventuale uscita dall'euro, siamo sicuri che lira e sovranità monetaria siano la panacea? In un mondo ormai globalizzato queste risposte sono obsolete. Svalutare una nuova lira post-euro potrebbe renderci competitivi verso la Francia, non certo verso la Cina. Produrre più debito pubblico, ove mai trovassimo chi ce lo finanzia, continuerebbe ad accumulare il costo sulle generazioni future. Queste politiche un po' nostalgiche possono andar bene, forse, per gli elettori ed i politici più anziani. Non certo per politici ed elettori giovani. Come un novello Ritratto di Dorian Gray, il contratto di governo rischia di imbruttire sempre più, ogni volta che una delle policy che propugna viene introdotta.



L'intervista

di Giuseppe Alberto Falci

«Sui diritti siamo diversi Il Carroccio va arginato»

Nugnes: conseguenze se saranno duri sui migranti

ROMA «Non sono preoccupata ma in allerta» dice Paola Nugnes, senatrice pentastellata vicina a Roberto Fico e critica sul dialogo con il Carroccio e aggiunge: «C'è stata una buona volontà e senso di responsabilità a portare a termine un percorso su cui si è lavorato per molto tempo».

Ha già cambiato idea?

«Sto semplicemente dando un giudizio generale. D'altro canto non ho mai detto che non bisognava sedersi al tavolo. So che ci saranno delle difficoltà. Ma questo lo ritengo normale. Le difficoltà si possono superare».

Come?

«Non voglio sottovalutare le distanze. Se c'è buona volontà si può lavorare bene».

Meglio l'accordo con il Pd?

«Guardi, noi abbiamo lavorato cinque anni all'opposizione dei governi di centrosinistra a guida Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni. Ad eccezione di alcune iniziative parlamentari in cui si è trovata una maggioranza trasversale, siamo sempre stati dall'altra parte del campo. Ad esempio, siamo sempre stati contro tutte le scelte liberiste del Pd ai danni del Paese che non hanno incontrato la nostra visione. Anche sull'Europa da parte dei democratici c'è stato a tratti un atteggiamento eurocentrico. Ma ciò non significa che non sia un'europaista convinta».

Differenze con la Lega?

«Sulla gestione dei diritti

civili abbiamo due visioni differenti. È anche vero che una Lega in orbita centrodestra potrebbe fare di peggio. Ecco perché spero che la presenza del M5S sia un argine alle politiche di Salvini...».

Lega e M5S in un fronte unico per le Europee?

«Non le so rispondere a questa domanda. È prematura rispetto allo scenario politico attuale. Sono un'idealista pragmatica. Degli scenari da lei evocati se ne parlerà al momento opportuno».

Il suo giudizio su Salvini.

«Non lo conosco. Conosco invece diversi colleghi leghisti. Le posso dire però una cosa: la narrazione leghista è stata più una strategia di comunicazione. Certo, se certe

posizioni, penso ad esempio a respingimenti per i migranti e legittima difesa, dovessero tradursi in provvedimenti preoccupanti per il Paese ne trarrei le conseguenze».

Voterà la fiducia?

«Le premesse mi fanno essere allertata. Ma voglio al momento essere ottimista. Colgo segnale positivi come la presenza del generale Sergio Costa, ministro dell'Ambiente».

Dia un voto a Luigi Di Maio.

«Non sono maestra di nessuno. Luigi è una persona estremamente tenace».

E la manifestazione?

«Il 2 Giugno è la festa della Repubblica, una festa del popolo che ha deciso di dare vita alla Terza Repubblica.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Paola Nugnes, 55 anni, eletta senatrice M5S nel 2013, confermata il 4 marzo



Viste le premesse sono ottimista ma allertata. Prematuro ipotizzare un fronte unico alle elezioni europee



SMASCHERARE IL BLUFF SOVRANISTA

I conti con il nuovo bipolarismo. Perché saranno gli imprenditori, e i mercati, a tenere in piedi l'Italia

Quale che sia il destino dell'ultima triangolazione tra Matteo Salvini, Luigi Di Maio e Sergio Mattarella, nel futuro della politica italiana ci sarà una domanda a cui un pezzo importante di classe dirigente dovrà provare a rispondere in fretta: meglio attaccare a testa bassa o meglio provare a educare? La formidabile lettera inviata ieri ad alcuni giornali dall'imprenditore Lupo Rattazzi per mostrare la non credibilità della Lega e del Movimento 5 stelle sul tema dell'euro è una prima possibile risposta alla nostra domanda: cari amici imprenditori, non facciamoci fregare dalla forma presentabile che potrebbe avere questo governo, perché chi ha a cuore l'interesse nazionale non può permettersi di dare credito a chi mette in discussione la credibilità di un paese. Il tema che emergerà però sempre con più forza dal momento in cui Salvini e Di Maio saranno ufficialmente al governo è che in realtà, in Italia, la linea Rattazzi ha buone possibilità di essere se non inesistente certamente minoritaria. E chiunque abbia avuto la possibilità nelle ultime settimane di partecipare a una qualsiasi cena in compagnia di qualche imprenditore, qualche manager o qualche grand commis si sarà accorto che l'assenza plastica di una alternativa al modello sfascista ha avuto l'effetto di far scattare nella testa della classe dirigente del nostro

paese un ragionamento chiaro che potremmo sintetizzare così: combattere quei due, oggi, non ha senso, perché oltre a Di Maio e a Salvini in giro non c'è nessuno su cui valga la pena scommettere e per questo il tema non è tanto se sia giusto o no attaccare il contratto giallo-verde ma è semplicemente, oggi, chi scegliere tra i due. La strategia del "mettiamoli alla prova" e del "vediamo che sanno fare" è una strategia spericolata perché incorpora un rischio evidente. Dar credito a un contratto che solo per le sue premesse ha bloccato per un mese il sistema finanziario italiano significa scegliere di vedere solo quello che si vuole vedere tra le idee dei barbari oggi a un passo dal governo. Dar credito a un governo che solo per le sue premesse dovrebbe far tremare i polsi a chiunque abbia a cuore i principi basilari dello stato di diritto, significa dire che le idee vincenti diventano giuste solo perché hanno preso più voti. Dar credito a un contratto che solo per le sue premesse dovrebbe far tremare i polsi a chiunque abbia a cuore i principi basilari della democrazia rappresentativa, significa dire che in mancanza di qualcosa di meglio piuttosto che impegnarsi per avere alternative migliori di queste bisogna semplicemente sorridere di fronte a ciò che rappresenta il meno peggio. A prima vista, la strada del compromesso con gli sfascisti potrebbe sembrare suggestiva e po-

trebbe apparire l'unico percorso possibile in presenza di un'alternativa che non c'è, da circolo degli scacchi. Eppure le cronache di questi giorni ci dicono che gli imprenditori che salveranno l'Italia non sono quelli che si turano il naso, che si tappano gli occhi, che sognano di salire al volo sul primo taxi populista. Sono quelli che attaccano. Sono quelli che provocano. Sono quelli che incalzano. Sono quelli che combattono. Sono quelli non disposti ad accettare che il settimo paese più industrializzato del mondo sia rappresentato da un ministro intenzionato a uscire dall'euro. Sono quelli che hanno spiegato agli investitori internazionali che un programma senza coperture è un programma che mette a rischio l'Italia. Sono quelli che hanno spinto Sergio Mattarella a dire no a Paolo Savona. Sono quelli che hanno spinto Matteo Salvini a non insistere con Paolo Savona. Sono quelli che hanno spinto Luigi Di Maio a non scherzare con lo spread. I novanta giorni di consultazioni hanno destabilizzato da molti punti di vista l'Italia ma un merito lo hanno avuto: ci hanno dimostrato che il bluff sovranista lo si può mettere a nudo solo senza essere complici dello sfascio. Saranno gli imprenditori, e forse anche i mercati, a tenere in piedi l'Italia. Ma lo potranno fare solo a condizione di non essere neutrali. E' attaccando, non accettando, non rincuando, che si può salvare il paese. In fondo è bastato qualche giorno di turbolenza sui mercati per convincere i partiti antisistema a rimettere tra le gambe la coda della pazzia. E se fosse il nostro vecchio amico fogliante Giovanni Tria il prossimo ministro dell'Economia non potremmo che ribadire un concetto semplice: che Dio benedica i mercati.



SMASCHERARE IL BLUFF SOVRANISTA

Il fogliante Giovanni Tria al Mef. Cosa c'entra un economista pragmatico e pro euro col governo "anti tutto"

Per un articolo scritto sul Foglio, dove ha tenuto a lungo la bella rubrica "Diario di due economisti" assieme al collega Ernesto Felli, Giovanni Tria, il preside della Fa-

DI RENZO ROSATI

coltà di Economia all'Università romana di Tor Vergata, ricevette nel 2007 un premio. Da chi? Da Paolo Savona, particolarmente convinto dalla tesi, esposta con vigore da Felli e Tria, che fosse opportuno spostare l'imposizione fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette. Cioè dall'Irpef all'Iva, idea non molto popolare, anzi considerata reazionaria, in un'Italia a bassissimi o nulli imponibili e ad amplissimi consumi. E che certamente oggi non troverebbe il gradimento dei due capi politici del governo, Matteo Salvini e Luigi Di Maio. "Ma - concede sorridendo Ernesto Felli - eravamo in tutt'altro periodo. E lo stesso Savona ci premiò come 'economisti giovani', sorpreso che avessimo in fondo una quindicina di anni meno di lui".

Ora uno dei primi compiti di Tria sarà di trovare le risorse proprio per scongiurare l'aumento dell'Iva (questione sulla quale torneremo tra poco). Le sue idee sono in ogni caso improntate al pragmatismo: nep-

pure l'etichetta di postkeynesiano - l'importanza data alla domanda come motore principale della crescita -, etichetta che pochi economisti rifiutano, tranne quelli ultradogmatici, lo identifica. Se si deve parlare di John Maynard Keynes, dice spesso, meglio riferirsi al perfezionamento in epoca recente (perfezionamento vero, non da curriculum gonfiato) alla Columbia University di New York, sempre assieme a Felli, sotto l'insegnamento di Edmund Phelps, premio Nobel nel 2006 "per aver chiarito la comprensione delle relazioni tra gli effetti a breve e lungo termine delle politiche economiche". E Phelps è effettivamente il capostipite dei neokeynesiani, dove però il suffisso pare prevalere sull'aggettivo. Esempio: Phelps ha teorizzato che la disoccupazione non può essere del tutto estirpata in quanto un livello di senza lavoro esiste in natura, a cominciare da coloro che non vogliono lavorare. Il contrario - sintetizziamo - dell'assistenzialismo. Del possibile nuovo ministro dell'Economia, l'esperienza extra accademica più recente è stata la presidenza della Scuola nazionale della Pubblica amministrazione, fortemente voluta da Renato Brunetta quando era per Forza Italia il ruggente ministro del settore pubblico. Con sede nella reggia di Caserta, selezione per concorso e ambizione di divenire in prospettiva l'Ena italiana, l'iniziativa non ha però incontrato il sostegno del governo di Matteo Renzi, in particolare del ministro Marianna Madia. Tria ne è ancora a capo, ma la sua attività è stata finora concentrata nell'università. Dunque Tria è

molto apprezzato, e anche amico, di Brunetta: se esistesse davvero la proprietà transitiva, non proprio il miglior passepartout per il governo leghista-grillino. Brunetta è tra coloro che il segretario del Carroccio ha messo nella black list di chi gli fa la guerra in Forza Italia. E, in senso lato, e se dovessimo attribuirgli qualche simpatia politica, un ministro più affine all'area moderata del centrodestra (e dunque gradito anche all'alleato non alleato di Salvini, ovvero Berlusconi). Quanto al famoso programma del cambiamento steso dal tandem M5s-Lega, Tria gli ha dedicato un'analisi su Formiche.net, il sito al quale collabora. Analisi non proprio benevola, in particolare riguardo al reddito di cittadinanza definito "in questi termini, e senza specificarne le coperture, un improbabile sussidio". Diverso il giudizio sulla flat tax salviniana: "Perché no, magari partendo in modo progressivo, e finanziandolo facendo scattare le clausole di salvaguardia connesse all'aumento dell'Iva". E questo per non farne "mere scommesse". Un altro punto aveva attirato le perplessità dell'economista: la mancanza di un progetto di politica industriale, con un riferimento ai progetti di riconversione dell'Ivva definiti "imbarazzanti", e la richiesta di iniziative vere a favore delle infrastrutture. Ma il vero punto dirimente delle ultime settimane è stato l'euro. Tria non è neppure un po' contro la moneta unica, pur giudicando i meccanismi europei tutt'altro che perfetti. Non ha piani B nel cassetto. E non è neppure anti tedesco: "I problemi dell'Italia" dice "non dipendono dalla Germania. Questo è certo".



Cosa può fare l'Italia per contare in Europa? Suggerimenti dal "modello Milano"

Milano. Cosa può fare l'Italia per contare in Europa? Negli ultimi mesi, prima e dopo le elezioni del 4 marzo, questa domanda è diventata centrale nel dibattito politico italiano. E nelle ultime settimane, forse, ancora di più. E' chiaro che la nascita del governo giallo-verde è, a suo modo, una risposta. Ma è altrettanto chiaro che per riportare l'Italia al centro dell'Unione che ha contribuito a fondare non bastano gli slogan da campagna elettorale. Servono idee e, soprattutto, modelli positivi da imitare ed esportare.

Di questo hanno discusso ieri, al teatro Parenti di Milano, moderati da Maurizio Crippa, il governatore della Lombardia Attilio Fontana, il presidente di Banca Imi (e della Lega seria) A Gaetano Micciché e Beatrice Trussardi, imprenditrice e presidente della Fondazione Nicola Trussardi. Un incontro organizzato dal Foglio che, come ha spiegato il direttore Claudio Cerasa, ha scelto Milano perché, a differenza di quello che tutti pensano, il capoluogo lombardo non è "un'eccezione in Italia, ma un modello di eccellenza. Ciò che l'Italia può diventare se facciamo quello che dobbiamo fare".

Un'eccellenza che, ha sottolineato Fontana, si inserisce in un sistema più ampio, ed

efficiente, che è "il modello Lombardia. Un esempio da esportare" a maggiore ragione ora che la Regione ha fatto la scelta dell'autonomia. "Credo nell'Europa delle Regioni - ha aggiunto il governatore - e credo che l'autonomia potrà essere un'occasione per evidenziare la nostra eccellenza". Insomma, se a Roma si discute sul tasso di europeismo del governo giallo-verde, a Milano Fontana (Lega) non sembra aver alcuna intenzione di allontanarsi da Bruxelles. "Nessuno - ha ribadito - ha detto che si vuole uscire dall'euro. Non è un tema all'ordine del giorno. Ho letto il contratto siglato da Salvini e Di Maio e non ho trovato passaggi che mirano o rischiano di compromettere i rapporti tra Italia e Ue. Certo, questo governo rappresenta un tentativo di invertire la rotta. Non solo in Europa ma anche per quanto riguarda la riduzione delle tasse. La flat tax è un esempio di questo".

Anche Micciché non è apparso spaventato da ciò che, quasi in contemporanea, stava succedendo a Roma. "Sono un fissato della democrazia. E' giusto che chi ha vinto le elezioni governi. Anche perché la discontinuità può essere premiante. Certo è importante che si faccia sistema". Ma se l'approccio verso il nuovo esecutivo è positivo, l'analisi del momento in cui si

trova oggi l'Italia lo è un po' meno. "E' vero che il paese ha fatto registrare segni positivi, ma i dati sono comunque inferiori a quelli di altri paesi europei. E poi non dobbiamo dimenticare che l'Italia è spaccata in due. E' basilare che ci si concentri su cosa dobbiamo fare per generare crescita e valore nel nostro Paese".

Ma cos'è veramente il modello Milano/Lombardia? Anzitutto la possibilità di facilitare il rapporto virtuoso tra pubblico e privato. Un esempio è il lavoro fatto dalla Fondazione Trussardi che nel 2003 ha deciso di abbandonare la sede di Palazzo Marino alla Scala, per inventare "un modello unico al mondo": la Fondazione identifica luoghi di Milano chiusi al pubblico e li utilizza coinvolgendo artisti internazionali che realizzano opere apposta per quella location. "Così la città - ha spiegato Beatrice Trussardi - può utilizzare il patrimonio che ha e questo è un beneficio per tutti".

Certo, i problemi non mancano, a cominciare dalla burocrazia. Ma per Trussardi, se c'è una cosa che, dopo Expo, Milano ha imparato a valorizzare è la possibilità di lavorare su "progetti condivisi, su un'agenda comune". Ed è probabilmente questo il vero "modello Milano" che l'Italia dovrebbe imitare. Ed esportare.



Alla Farnesina. Si preannunciano già scintille con Savona

Moavero, il «garante» europeista

Gerardo Pelosi

ROMA

Il rapporto del nuovo esecutivo giallo-verde con l'Europa ha segnato l'ostacolo principale per la formazione del Governo. Il compromesso delle ultime ore vede in campo due "professori" uno dei quali, Moavero, può considerarsi tra i più stretti collaboratori di quel Mario Monti che sia i grillini che i leghisti non hanno mai amato. L'accordo prevede ora che l'economista Paolo Savona, sul quale il presidente della

Repubblica Sergio Mattarella aveva posto il veto come ministro del Mef (perché fautore di un piano per l'uscita dall'Euro, una sorta di "Gladio" monetaria), guiderà il ministero delle Politiche comunitarie mentre un europeista conosciuto e apprezzato a Bruxelles come Enzo Moavero Milanese ricoprirà il ruolo di responsabile della Farnesina che tra le sue direzioni ne conta una ad hoc proprio sui rapporti con l'Europa.

Moavero ha alle spalle una lunga e variegata carriera tutta incentrata sulle tematiche eu-

ropee: professore alla Luiss di diritto comunitario, economista a Palazzo Chigi, giudice di prima istanza alla Corte di Giustizia di Lussemburgo, capo di gabinetto di Mario Monti commissario Ue, poi ministro delle Politiche comunitarie di Monti e di Letta prima che Renzi decidesse di riprendersi le deleghe («per battere di persona i pugni sul tavolo di Bruxelles») lasciando Sandro Gozi nel ruolo di sottosegretario.

Bisognerà attendere ora, dopo il giuramento dei ministri, l'attribuzione precisa

delle deleghe a Savona per capire se il suo raggio d'azione potrà andare oltre i temi relativi allo stretto recepimento delle direttive Ue nell'ordinamento italiano e il Consiglio Ue competitività. C'è sicuramente da attendersi qualche scintilla tra i due "professori". Qualcosa di simile a quello che avvenne nel 2001 tra l'europeista Renato Ruggiero (che si dimise proprio contro le dichiarazioni anti Euro di Umberto Bossi) e il ministro delle Politiche comunitarie dell'Udc Rocco Buttiglione (su posizioni molto meno ortodosse rispetto alle posizioni europeiste).

IL LEGAME CON MONTI

È tra i più stretti collaboratori di quel Mario Monti che sia i grillini che i leghisti non hanno mai amato



Conti pubblici. Scaduto ieri il termine per presentare un eventuale nuovo piano di tagli ai ministeri dopo quello da un miliardo l'anno fino al 2020 dell'ultima manovra

Spending ferma: primo scoglio per Conte

Marco Rogari
ROMA

È passata quasi inosservata. Nonostante lo spazio dedicato in campagna elettorale da molti partiti al delicato capitolo dei tagli alla spesa, la scadenza del 31 maggio, fissata dalla riforma del bilancio dello Stato per varare il Decreto del presidente del Consiglio (Dpcm) con gli eventuali nuovi obiettivi di spending review per i ministeri nei prossimi tre anni (da inserire poi nella legge di bilancio autunnale), non è stata rispettata. Eppure la strategia per aprire la strada a nuovi tagli alla spesa sarà uno dei primi scogli che dovrà superare il governo gialloverde a guida Giuseppe Conte, sempreché ottenga il "via libera" del Quirinale. Anche perché il probabile decreto estivo cui dovrebbero ricorrere il nuovo esecutivo, con misure su centri per l'impiego, pensioni, taglia-leggi e, forse, immigrazione e fisco, non potrà prescindere

NODO «CONTRATTO»

Da M5S e Lega solo un riferimento generico

a tagli agli sprechi, ma stretta inevitabile con il decreto estivo e il Def programmatico

re da una nuova fase di spending review. Non solo: il premier e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria (indicato da M5S e Lega) dovranno rapidamente mettersi al lavoro per definire il quadro programmatico del Def (da affiancare al Documento "tendenziale" targato Gentiloni) con cui fissare i nuovi obiettivi di riduzione della spesa per le amministrazioni centrali da inserire nella legge di bilancio autunnale.

Al momento il mancato rispetto della scadenza del 31 maggio, giorno in cui Carlo Cottarelli (uno degli ex commissari alla "spending") rinuncia all'incarico conferitogli dal capo dello Stato per formare un esecutivo tecnico e neutrale, suona come una battuta a vuoto nel processo di revisione della spesa, peraltro quasi scontata vista l'assenza dall'inizio dell'anno di un governo nella pienezza dei suoi poteri. In mancanza del quadro programmatico del Def, passaggio obbligato per mettere nero su bianco il contributo delle

amministrazioni centrali alla revisione della spesa, non è in ogni caso possibile varare l'eventuale Dpcm con cui ripartire tra i singoli ministeri i nuovi risparmi.

La Ragioneria generale dello Stato sarebbe comunque pronta a far partire la "macchina" per approntare in non più di una ventina di giorni l'intervento sulla base delle indicazioni della Presidenza del Consiglio e del ministero dell'Economia. Allo stato attuale i tecnici della Rgs restano impegnati sul versante della spending review solo sul monitoraggio riguardante la corretta attuazione del taglio strutturale da 1 miliardo l'anno ai ministeri per il triennio 2018-2020 prevista dall'ultima manovra sulla base delle indicazioni del Def dello scorso anno e del Dpcm varato nell'estate del 2017. Proprio ieri dalla Ragioneria è stata diramata una circolare per fornire chiarimenti e indicazioni sugli schemi per le informazioni e i dati da trasmettere alle scadenze fissate per il monitoraggio relativo al perseguimento degli obiettivi di riduzione di spesa fissati dall'ultima legge di bilancio.

Al momento, insomma, tutto fermo, o quasi. E gli stessi partiti,

che ieri hanno lavorato all'affinamento della squadra di Governo per garantire a Giuseppe Conte una seconda concreta chance di formare un nuovo governo, da settimane non accendono più i riflettori sulla necessità di far ripartire il processo di revisione della spesa, malgrado nei loro programmi elettorali fossero stati indicati tagli a regime per 30-40 miliardi.

Il "contratto" gialloverde fa riferimento solo a generici tagli agli sprechi e a una stretta sui vitalizi e costi delle istituzioni. Anche il riordino delle tax expenditures è accompagnato da un punto interrogativo a dispetto del costo complessivo degli interventi indicati nel "contratto" stimato da vari centri studi e osservatori in oltre 100 miliardi di euro, che non potrebbe mai essere coperto totalmente in deficit anche nell'eventualità di un braccio di ferro con la Ue. Il programma elettorale dei M5S prevedeva una "spending" a regime per almeno 30 miliardi accompagnata da un riordino delle tax expenditures da 40 miliardi. E molto simile su questi capitoli si presentava quello messo a punto dal Centrodestra (fino a 40 miliardi di revisione della spesa), anche se sui tagli la Lega si è mostrata sempre più prudente.



I sondaggi. Sono contro l'Europa le fasce più povere

Italiani pro-euro, il no vince solo tra gli elettori leghisti

Mariolina Sesto

ROMA

La maggioranza degli italiani non vuole uscire dall'Europa e tantomeno dall'euro. A questa conclusione giungono tutti i sondaggi sfornati sul tema negli ultimi giorni, dopo il fallimento del primo tentativo di M5S-Lega sul nome di Savona e di eventuali piani di uscita dalla moneta unica. Quanto ai partiti, solo nell'elettorato leghista c'è una maggioranza favorevole all'abbandono dell'euro.

La rilevazione di Ipr Marketing per "Carta bian-

ca" del 28 maggio fotografa un 55% di italiani per i quali il Paese deve continuare a far parte dell'euro contro un 29% che vorrebbe uscirne; il 12% non ha invece alcuna opinione. Uno scenario diverso caratterizza l'elettorato leghista dove il 52% si esprime per l'addio alla moneta unica. Un euroscetticismo che non si riscontra neppure fra i Cinque stelle. Sempre secondo lo stesso sondaggio, solo il 29% dei pentastellati è per uscire dall'euro, mentre il 57% vuole rimanere ancora alla moneta unica.

Per il sondaggio Ipr Marketing è invece meno forte negli italiani l'attacco all'istituzione Europa. Alla domanda se alle elezioni preferisse un partito europeista o uno anti-Europa, il 45% sceglie un partito filo-europeo (pur essendo

favorevole a cambiare l'Europa), mentre il 43% si dichiara anti-europeista.

Anche per il sondaggio realizzato da Swg, i consensi per l'uscita dall'Ue restano minoritari. Se in Italia ci fosse un referendum per far uscire il paese dall'Unione Europea, il 52% voterebbe no contro il 30% che voterebbe sì. Percentuali rimaste quasi invariate rispetto ad un analogo sondaggio realizzato nel 2017.

A sorpresa, in questa rilevazione è Forza Italia il partito che esprime una maggioranza anti-euro (il 52%), mentre nella Lega i no-euro si fermano al 47 per cento e nel Movimento cinque stelle al 37 per cento. L'avversità nei confronti della moneta unica è inoltre più diffusa nelle fasce di popolazione con una condizione economica bassa (il 42% dice no all'euro) o in povertà (qui la quota di no euro raggiunge il 45 per cento).

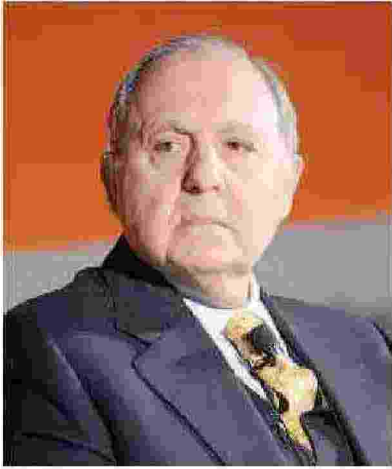
Dati ancor più espliciti in favore della permanenza dell'Italia nell'area euro nel sondaggio realizzato da Euro-media per Porta a porta: il 60% si schiera a favore dell'euro. Anche in questo caso la quota di pro-euro supera (anche se di poco) la quota di pro-Europa che è pari al 57 per cento. Secondo questo istituto di sondaggi, nell'ultimo anno è cresciuta la quota di popolazione favorevole all'euro. «Rispetto al febbraio del 2017 - dice Alessandra Ghisleri di Euro-media - la volontà di rimanere nella moneta unica è aumentata di 10 punti. Parallelamente, i fan di Italexit sono diminuiti sempre di 10 punti».

Conti che tornano anche per Nicola Piepoli: «Due terzi degli italiani sono pro-Europa e pro-euro, meno di un terzo sono euroscettici». Numeri che forse i partiti non hanno ancora preso sul serio in considerazione.

ISTITUZIONE E MONETA

La percentuale di anti-euro è sempre inferiore rispetto a quella degli anti-Ue. Anche chi non ama l'Europa vuole restare legato alla moneta unica





LA LINEA DI SAVONA

Il professor Paolo Savona, Affari Europei

Enzo Moavero Milanesi, Esteri

A che cosa puntano i critici dell'Europa

BARBERA E MARTINI — P. 4-5

IL CAMBIO CHE HA SBLOCCATO LA SITUAZIONE

Savona retrocesso ma detterà la linea Al fianco due europeisti e un'atlantista

ANALISI

FABIO MARTINI
 ROMA

Su quelle poltronissime si è battagliato per settimane e alla fine è spuntata la sorpresa destinata a condizionare l'impronta sovranista del governo: a discutere, negoziare - e nel caso ingaggiare battaglia - con i capi dell'Europa, saranno due europeisti. Il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi è di casa a Bruxelles, dove ha vissuto a lungo, è stimatissimo dai tecnocrati europei e dove ha lavorato come capo di gabinetto di Mario Monti quando era commissario europeo e poi come ministro agli Affari europei. E quanto al ministro dell'Economia Giovanni Tria, è un economista critico con l'Eu-

ropa realizzata, ma che dal suo passato di area socialista, vicino a Gianni De Michelis, non ha mai virato sull'euroscetticismo. Un approccio rispetto all'Europa, riassunto in un articolo, scritto a quattro mani con Renato Brunetta per il "Sole 24 Ore": «Cerchiamo soluzioni condivise da tutti i Paesi membri dell'Unione europea piuttosto che usare la logica "Brexit", per cui quando l'Europa non conviene o non piace più la si abbandona».

Il ritorno di Savona

La triade incaricata di negoziare con l'Europa europea è completata da Paolo Savona, "retrocesso" dall'Economia agli Affari europei, dipartimento che non esprime la politica del governo nei rapporti con l'Europa ma è chiamato a dipanare il contenzioso con l'Unione in materia di

infrazioni, coordinare le politiche europee dei ministeri e preparare i Consigli europei. Certo, Savona è destinato a diventare uno dei pivot nelle discussioni in Consiglio dei ministri, assieme a Matteo Salvini, a Luigi Di Maio e a Giovanni Tria.

Il messaggio alla Nato

La "vetrina" con la quale il governo si presenta al mondo è completata da un altro personaggio destinato a rassicurare gli alleati dell'Italia: il nuovo ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, è moglie di un militare, è maggiore della "riserva selezionata". È conosciuta dai militari e rassicura gli ambienti atlantici, un gradimento indispensabile per un ministro che è chiamato a gestire codici e segreti militari. Dal giorno in cui è iniziata la trattativa tra due forze anti-sistema, era chiaro che i riflettori si sarebbero ac-

cesi sui "big three", i tre ministeri strategici: Economia, Esteri e Difesa. Tanto è vero che lo scontro - e alla fine la rottura - col Quirinale si erano consumati proprio sul ministero dell'Economia.

A battagliare a Bruxelles però resterà Paolo Savona

Ma alla fine, spostando l'ingombrante Savona dall'Economia, si è allargata la trojka internazionale a tre (Economia, Esteri, Difesa) in un formato a quattro, con l'aggiunta di un personaggio di peso agli Affari europei. Anche se proprio di Savona è stato il suggerimento di chiamare al governo il professor Tria. —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



I DUE LEADER

Imprese e migranti Le prime mosse

CARUGATI, LOMBARDO E MATTIOLI — P. 6-7

Sul tavolo anche il reddito di cittadinanza, il futuro dell'Ilva e la rinazionalizzazione di Alitalia

Di Maio, prima sfida da ministro “Pronti a punire chi delocalizza”

PERSONAGGIO/1

ANDREA CARUGATI
 ILARIO LOMBARDO
 ROMA

«Italia first». C'è una eco trumpiana nel programma dei primi 100 giorni che il neoministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio sta mettendo a punto. L'idea è quella di punire le aziende che delocalizzano e tagliano posti di lavoro in Italia. L'argomento è già stato affrontato dal M5S a fine 2013, quando il deputato Mattia Fantinati propose un emendamento alla legge di Stabilità del governo Letta per costringere le aziende che si spostano all'estero a restituire i contributi pubblici percepiti. La norma in vigore da 5 anni prevede che se un'azienda beneficia di un contributo pubblico ed entro 3 anni delocalizza la produzione fuori dall'Europa - con riduzione di almeno il 50% del perso-

nale - deve restituire l'intero contributo. L'obiettivo di Di Maio è intervenire in modo ancora più drastico, cercando di estendere la penalità anche a chi si trasferisce in Paesi dell'Unione europea come la Romania o la Polonia.

«Non è una operazione semplice, la Francia ci ha già provato e ha subito una procedura di infrazione. Ma intendiamo lavorarci», spiega Fantinati. E del resto un ministro delle Politiche Ue come Paolo Savona potrebbe dare una mano per negoziare regole più flessibili a Bruxelles.

L'altro cavallo di battaglia

L'altro cavallo di battaglia del leader M5S sarà il reddito di cittadinanza. Gli assegni non potranno partire prima di 10-12 mesi, secondo le stime. Prima ci sono da riformare i centri per l'impiego, un passaggio non solo formale perché saranno questi a dover monitorare le domande e mettere i cittadini in contatto con chi offre lavoro. Lo stanziamento per la riforma

dei centri è di circa 2 miliardi. I tempi? 6-8 mesi, dicono i calcoli ottimistici dei 5 Stelle. Al termine di questo lavoro si potrà partire con gli assegni da 780 euro al mese per un single, fino a 1630 euro per una famiglia con due figli ed entrambi i genitori disoccupati. A dare una mano al neoministro dovrebbe arrivare Lorenzo Fioramonti, con i galloni del sottosegretario. Neodeputato del M5S, ordinario di Economia politica in Sud Africa, è rientrato in Italia da pochi mesi per entrare nella squadra del M5S. Prima del voto del 4 marzo era stato inserito nel team del governo a Cinque stelle con il ruolo di ministro dello Sviluppo.

Uno dei primi nodi che Di Maio si troverà sulla scrivania sarà quello dell'Ilva. Entro il 30 giugno è atteso l'accordo tra i sindacati e l'azienda acquirente Mittal. A dividere le due parti ci sono 4 mila esuberanti previsti dei nuovi proprietari. «Nessuna chiusura, nessuno per la strada. Ai lavoratori, sia di Ta-

ranto che degli altri stabilimenti, voglio dire che assicureremo, se serve anche per decreto, continuità lavorativa e salariale», ha detto Fioramonti in una recente intervista al *Manifesto*. «Di riconversione discuteremo con i lavoratori e i cittadini. La situazione ambientale è ai limiti della legalità, se non fuori. Interverremo per decreto per togliere l'immunità penale e garantire livelli ambientali consoni al quartiere Tamburi. La bonifica va fatta, è un percorso obbligato. Alla Ue chiederemo di accedere ai fondi per l'adeguamento alla globalizzazione».

Una linea che rischia di scontrarsi rapidamente con quella più produttivista dei leghisti. Nel contratto di governo però si parla esplicitamente di «riconversione» mirata alla «salvaguardia ambientale». In cambio si dà via libera ad alcune grandi opere nel Nord care ai leghisti, come la Pedemontana veneta e il Terzo valico auto-

stradale e ferroviario tra Liguria e Piemonte. Un patto, quello sulle grandi opere, che è stato sancito anche dal nome del nuovo ministro delle Infrastrutture: il senatore M5S Danilo Toninelli all'ultimo minuto ha preso il posto del geologo Mauro Coltorti, inserito nella

squadra di Di Maio prima del voto del 4 marzo, noto per la sua spiccata sensibilità ambientale. Una mossa utile ad accontentare la Lega.

Il dossier caldo

L'altro dossier caldo è quello di Alitalia. Lega e M5S sono

d'accordo sul reset rispetto alle attuali proposte di acquisto, a partire da quella di Lufthansa. Il contratto di governo apre la strada alla rinazionalizzazione dell'ex compagnia di bandiera, privatizzata nel 2008. Nell'operazione potrebbe entrare anche Cassa depo-

siti e prestiti più volte evocata come socio finanziario per l'operazione di rilancio. Una inversione a U rispetto alla linea portata avanti finora dall'ex premier Paolo Gentiloni e in particolare dal ministro dello Sviluppo Carlo Calenda. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LUIGI DI MAIO
LEADER M5S



Grazie davvero a tutti. Il governo del Cambiamento ormai è diventato realtà!

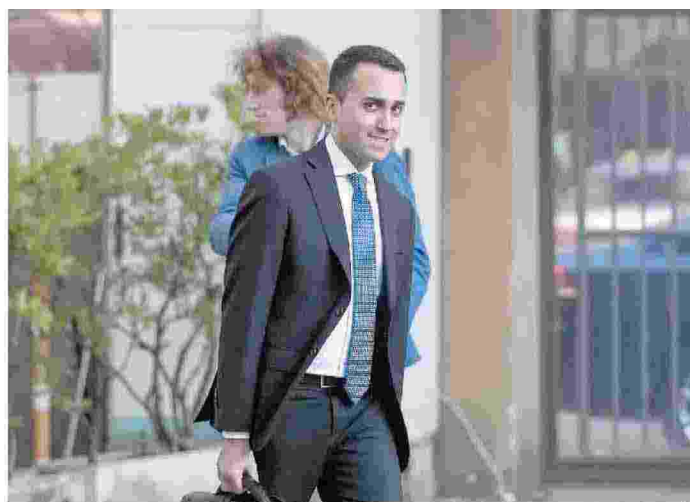
Dedichiamo tutto questo a Gianroberto Casaleggio. Vi abbraccio tutti! Ci vediamo domani

SU FACEBOOK



Festeggia con un post su Facebook il neo ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico Luigi Di Maio: «Grazie davvero a tutti. Il governo del Cambiamento è realtà! Dedichiamo tutto questo a Gianroberto Casaleggio. Vi abbraccio tutti! Ci vediamo domani!». Poi un rimando al «Blog delle Stelle» con l'invito a tutti i militanti del Movimento 5 Stelle a incontrarsi «il 2 giugno in piazza della bocca della verità a Roma alle ore 19 per abbracciarci e caricarci delle energie che ci serviranno per cambiare finalmente l'Italia». Migliaia le condivisioni e i messaggi dei sostenitori per festeggiare la nascita del governo giallo-verde.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Luigi Di Maio, 31 anni, dal 2017 leader del Movimento 5 Stelle, è il nuovo ministro del Lavoro e dello Sviluppo



Meno aggressiva di quanto scritto nel Contratto, la nuova maggioranza punta ad una miscela di investimenti e sostegno alla domanda. L'obiettivo è convincere Merkel e i tedeschi a cedere, ma per farlo bisogna abbandonare il sogno di un piano di spesa da 100 miliardi

Patto con la Francia e sussidio di disoccupazione Ecco il piano di Lega e Cinque Stelle in Europa

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Per chi attraversava la periferia nord di Milano quella scritta a caratteri cubitali era una presenza ormai familiare. Ora quel muro bianco a via Belle-rio, sede storica dai tempi del Senatùr - rappresenta plasticamente il nuovo corso. Via «Lega Nord» ma soprattutto quel «basta euro» che ha contribuito al miracolo salviniano: dal 3 al 26 per cento in cinque anni, se i sondaggi non sbagliano. Ma cosa rappresenta quella vernice? La fine di un obiettivo o solo la rimozione di un tabù scomodo? «Quel che vogliamo fare in Europa è quel che abbiamo scritto nel contratto di governo firmato con i Cinque Stelle, né più, né meno», abbozza Claudio Borghi, l'ex funzionario di Deutsche Bank che non ha mai nascosto le sue opinioni antieuro. Che ne è della richiesta di cancellare un pezzo di debito pubblico? O dell'ipotesi di trasformare la Cassa depositi e prestiti in una nuova Iri? In realtà quel che resta in quelle due paginette in fondo al contratto rappresentano poco di quel che le bozze raccontavano, ma soprattutto non svelano le intenzioni del nuovo governo nei confronti delle istituzioni comunitarie. «Quel che faranno dipenderà da molti fattori, non ultimo il carattere del nuovo ministro», dice un vecchio amico dei leghisti, Giulio Tremonti.

Il Nord europeista

Secondo l'ultimo sondaggio di Euromedia il 57 per cento degli italiani vuole restare nell'Unione, il 60 è contrario all'uscita dall'euro. Fra loro ci so-

no molti elettori della Lega, e Matteo Salvini lo sa. Pochi giorni fa all'assemblea di Confindustria di Varese non c'era un solo imprenditore disposto a firmare l'azzardo dell'Italex. Il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi lo ha detto chiaramente: «Anche se non ci piace come ha funzionato, crediamo nell'Unione europea». La mancata nomina di Paolo Savona a ministro del Tesoro dimostra che l'appartenenza dell'Italia all'Unione e alla moneta unica non è solo una questione politica ma legale: dal 2001 sta scritta perfino nell'articolo 117 della Costituzione.

Le tracce del dialogo

Se - come fa l'ultimo numero dell'Economist - l'Italia giallo-verde somiglia a un gelato con la bomba dentro, la coppia Salvini-Di Maio finora ha passeggiato per le stanze europee con il cono in mano. Ma le tracce di un atteggiamento più realista ormai sono evidenti, a partire dalla scelta di Giovanni Tria come alternativa al poco cauto Savona. Lo testimoniano le parole di alcuni fra i più radicali oppositori della moneta unica, come il neosenatore Alberto Bagnai. Due giorni fa il professore di Pescara, noto per le battute poco urbane contro i giornalisti, in una serie di tweet postati in inglese dal suo alterego Alberto Seccai ha scritto che l'obiettivo della maggioranza gialloleghista è «solo un mix di investimenti e di sostegno alla domanda», l'unica strada per crescere di più e avere un debito sostenibile. «Non possiamo credere che i nostri amici europei avranno obiezioni contro questo approccio ortodosso». Frasi che sarebbero probabilmente sottoscritte senza difficoltà dal ministro uscente. Ma il segno più tangibile di un più

concreto approccio ai rapporti con Bruxelles sono i contatti informali con il mondo giallo-verde, iniziati ben prima delle elezioni. Secondo quanto risulta alla Stampa una delegazione della maggioranza ha già abbozzato e discusso una strategia con alcuni fra i più alti funzionari di Bruxelles e Francoforte.

Trattati immodificabili

Dimenticate ciò che si legge nel programma di governo, come la modifica dei Trattati, o «il ritorno a Maastricht». A meno di non abbandonare la moneta unica o l'Unione, «per quel tipo di riforme è necessaria l'unanimità», spiega Tremonti.

Tutto ruota attorno al piano franco-tedesco di riforma delle istituzioni europee. Per superare le resistenze di Angela Merkel - sempre più schiacciata a destra dall'avanzata della destra dell'Afd - Emmanuel Macron ha bisogno dell'Italia. Il Quirinale lo sa bene, e lo testimonia un fatto passato inosservato la scorsa settimana, nel momento più duro dello scontro fra il Quirinale e Salvini sul nome di Savona: l'irritante telefonata di Emmanuel Macron al quasi dimissionario Giuseppe Conte. Possibile che il presidente francese non fosse stato avvertito dalla sua ambasciata di quel che stava accadendo nella Capitale? Ovvio che sì: la telefonata aveva proprio l'obiettivo di rimettere in pista il governo dei vincitori.

Il piano sul sussidio Ue

Come con Donald Trump, il pragmatico ex banchiere ha già fatto di necessità virtù: per lui, più che una minaccia, la maggioranza giallo-verde può trasformarsi in un'opportunità. I terreni di incontro fra Ro-

ma e Parigi sono molti: la denuncia dell'enorme surplus commerciale tedesco, la riforma del diritto di asilo, la durissima trattativa che inizia solo ora sul prossimo bilancio europeo che deve fare a meno dei fondi britannici. Il primo obiettivo della maggioranza giallo-verde sarà probabilmente un vecchio pallino di Pier Carlo Padoan: l'introduzione di un sussidio di disoccupazione europeo. Per l'Italia significherebbe contare su quasi quindici miliardi di fondi comuni.

Superare la resistenza dei tedeschi non sarà facile. Se la maggioranza giallo-verde deciderà di procedere su questa strada, dovrà mettere nel cassetto i sogni del contratto di governo. Nelle capitali i costi del piano - non inferiore ai cento miliardi di euro - coperti con un enorme condono fiscale hanno provocato ilarità. Altrettanto prudente dovrà essere l'atteggiamento del neoministro Salvini sul tema dell'immigrazione. Eppure la sensazione è che la strategia aggressiva tenuta sin qui dal leader leghista abbia già ottenuto qualche risultato. «L'Europa deve mostrarsi più generosa con l'Italia sul tema migratorio», diceva qualche giorno fa a La Stampa il direttore dell'istituto Bruegel Guntram Wolff, già alto funzionario tedesco della Commissione. Macron è pragmatico, ma non fino al punto di spingersi su posizioni più vicine a Marine Le Pen che alle sue. La difficoltà della maggioranza giallo-verde sarà trovare una sintesi fra le tentazioni europeiste e filoatlantiche di Di Maio e quelle di Salvini, finora attento a quel che accade nel blocco di Visegrad, capeggiato dall'autocrate ungherese Victor Orban.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Al di là delle parole
il Nord produttivo
non odia l'Ue
ma la vorrebbe diversa

Sul tavolo
la riforma del diritto
d'asilo e la trattativa
sul bilancio europeo

Gli altri sovranisti in Ue



Francia

Marine Le Pen, leader del Front National, ha guidato a inizio mese un summit europeo per «difendere l'identità e la sovranità delle nazioni».



Germania

L'Afd nel 2017 è entrato per la prima volta in Parlamento. È accusato di razzismo, negazionismo e antisemitismo.



Olanda

Il Partito delle Libertà, nazionalista e populista, è in realtà un movimento: non ha iscritti.



Ungheria

Con il premier Orbán è diventata la capofila del gruppo di Visegrád. Centrale la protesta antimigranti.



I fondi risparmiati per rimpatri, chiusura dei campi rom e la riapertura dei Cie. Stipendi più alti per le forze dell'ordine

Salvini cerca la partenza sprint “Dimezzo i soldi dell'accoglienza”

PERSONAGGIO/2

ALBERTO MATTIOLI
FABIO POLETTI
MILANO

Il nuovo ministro dell'Interno, Matteo Salvini, non rinuncia al comizio in programma a Sondrio. E annuncia subito un paio di punti fermi. Uno: «Ho già parlato con il nuovo ministro dell'Economia e gli ho chiesto di fare attenzione ai 5 miliardi di euro che spendiamo per mantenere gli immigrati. Ci vuole una bella sforbiciata». Due (e qui si commuove un po', «in questi mesi ho visto poco i miei figli, ma spero di lasciare loro un'Italia migliore»): «Non tollero chi tocca bambini e donne. Non voglio che ci siano sconti di pena per assassini, pedofili e stupratori. Uno che mette le mani addosso a un bambino o a una donna non deve più uscire di galera».

Salvini ce l'ha fatta. Voleva assolutamente diventare ministro dell'Interno e c'è riuscito. Dovrà applicare i capitoli 12 («Immigrazione: rimpatri e stop al business») e 21 («Sicurezza, legalità e forze dell'ordine») del «Contratto» di governo fra Lega e M5S. Sono

però sei paginette che dicono «cosa» va fatto ma non «come», né tantomeno dove trovare i soldi per farlo. Ma non sono certo dettagli che possano impensierire Salvini. Il nuovo ministro l'ha ripetuto in tivù da Floris non più tardi dell'altro ieri. Il suo compito è «tirare via un po' di delinquenti e di clandestini dalle strade del nostro Paese». Dichiarazioni d'intenti sbrigative ma chiare che fanno il paio con gli slogan tante volte ripetuti, da «la difesa è sempre legittima» alle «mani libere» per le forze dell'ordine, una dichiarazione che ha fatto molto discutere prima ancora di essere messa in pratica.

Ministro sceriffo

Insomma, c'è da scommettere che Salvini farà il ministro sceriffo e che partirà con il botto. Ci aspettano dei primi «cento giorni» caldi e non solo per la stagione. In casa Lega c'è chi scommette su un Capitano che va di persona a sgombrare i campi rom («con la ruspa blu», ironizza uno scettico) o impegnato con il casco in clamorose operazioni-spot. I risultati da portare a casa sono anche e forse soprattutto quelli mediatici.

Anche perché i leghisti non lo dicono apertamente, ma in realtà nessuno si aspetta che il Conte I possa durare a lungo, men che meno tutta la legislatura. Troppo diversi i due azionisti di maggioranza, troppo divergenti le loro basi elettorali (è difficile accontentare allo stesso tempo un disoccupato del Sud e una partita Iva del Nord), troppo divisi, giudicano in via Belle-ri, gli stessi alleati grillini.

Praticamente certa è la riapertura dei vecchi Cie, i centri dove venivano trattenuti gli immigrati irregolari, magari uno per ogni regione come un tempo. Nulla di nuovo: furono aperti sotto i governi di centro-destra, poi chiusi dopo una condanna europea. La volontà di «superare il Regolamento di Dublino», quello che impone agli immigrati di restare nel Paese al quale hanno chiesto il permesso di soggiorno, sicuramente c'è. Ma è una revisione da discutere in sede europea, e richiede molto tempo e altrettanta pazienza. Più semplice rivedere, come da Contratto, «la vigente normativa in materia di ricongiungimenti familiari». Però anche la regola per cui l'immigrato che delinque dev'essere rimpatriato è più facile da enunciare che da attuare, perché occorre che il Paese

di origine lo riprenda indietro.

Lo slogan simbolo

Per i rom si preparano invece tempi cupi. Nel programma di Salvini c'è la chiusura di tutti i campi (la famosa «ruspa», si spera solo metaforica, diventata il suo slogan-simbolo) e la perdita della patria potestà per quei nomadi i cui figli non vanno a scuola. Per le forze dell'ordine, previsto un aumento di stanziamenti e stipendi, ammesso di trovare i soldi, e l'acquisto di nuove armi. E poi videocamere sulle divise, sulle macchine e nelle celle di sicurezza. E ancora: «riordino delle polizie locali», cyber security, contrasto al bullismo e al gioco d'azzardo e un giro di vite sulle occupazioni abusive, «circa 48 mila alloggi detenuti illegalmente». E qui il programma prevede di velocizzare gli sgomberi e di rimpatriare gli immigrati irregolari che li occupano.

Vasto programma, insomma. Sul fatto che si possa realizzarlo tutto e subito i dubbi sono più che legittimi. Sul fatto che Salvini cercherà di realizzare subito almeno qualcosa, invece, di dubbi non ce ne sono. L'uomo è energico e ha voglia di fare: al Viminale non sarà un'estate di tutto riposo. —

BY-NC-ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

CONTRO IL MIGRANTE



Nel pieno della crisi, Matteo Salvini non rinuncia alla propaganda anti-immigrazione. Il leader del Carroccio si è infatti dimostrato attivissimo sui social network anche durante la delicata trattativa che ha resuscitato il governo giallo-verde. Ieri su Twitter ha postato il grande annuncio: «Ultime ore di lavoro per il governo. Ce la stiamo mettendo tutta». Nello stesso tweet, però, il leghista ha inserito il video di un migrante del Togo che spenna un piccione: «Intanto la cronaca ci riporta alla dura realtà, con un immigrato che spenna i piccioni in pieno giorno e in mezzo alla strada. A casa!!!», ha scritto sul social network.

BY NC ND ALG. I DIRITTI RISERVATI



Matteo Salvini, 45 anni, dal 2013 segretario federale della Lega, è il nuovo ministro dell'Interno

ANSA

LA DEDICA DI ISOARDI



Dedica d'amore di Elisa Isoardi via Instagram. Probabile destinatario, il compagno Matteo Salvini. La presentatrice tv cita l'artista Gio Evan. «È da quando muoio dalla voglia di rivederti che penso che qui c'è di mezzo l'amore». E aggiunge: «Io e te come nelle favole».



Riccardo Fraccaro, fedelissimo di Di Maio, sarà il primo ad avere questo dicastero: eliminare il quorum del referendum abrogativo

Un ministero della democrazia diretta L'utopia del cittadino protagonista

IL CASO

ANDREA ROSSI
TORINO

Il ministro dei rapporti con il Parlamento e per la democrazia diretta Riccardo Fraccaro è stato spedito in Parlamento sull'onda di 221 voti, vale a dire i clic degli iscritti alla piattaforma Rousseau per cui ciascun deputato e senatore del Movimento 5 Stelle devolve 300 euro al mese alla Casaleggio associati. I pochi che decidono per tutti: per chi non si interessa, non ha tempo, non ha a cuore. Il lato nobile e quello insidioso del Nuovo Mondo: il cittadino che salta istituzioni e rappresentanti e fa da sé.

Mai un governo aveva incardinato la democrazia diretta in un ministero. Non così, almeno. Nel contratto Lega-5 Stelle non si parla soltanto di eliminare il quorum dal referendum abrogativo così da scoraggiare l'astensionismo; si parla di rendere obbligatoria (e celere) la pronuncia del

Parlamento sulle leggi di iniziativa popolare e soprattutto di introdurre il referendum propositivo. «Un mezzo volto a trasformare in legge proposte avanzate dai cittadini e votate dagli stessi». Come se non fosse questo il senso profondo del Parlamento.

Il Movimento 5 Stelle l'ha promesso, fortemente voluto e infine affidato a un fedelissimo di Luigi Di Maio, l'uomo che da poco era stato incaricato di sforbiciare i vitalizi della Casta. Trentasette anni da Montebelluna, Treviso, Fraccaro ha scalato la galassia Cinquestelle non senza qualche inciampo. Entra in Parlamento nel 2013 e subito nomina assistente, ma a titolo gratuito, il fidanzato della sorella. Qualche giorno dopo, quando Giorgio Napolitano accetta il secondo mandato da presidente della Repubblica, scrive su Facebook: «Oggi è il 20 aprile, giorno in cui nacque Hitler. Sarà un caso, ma oggi muore la democrazia in Italia». Dopo alcune ore, il messaggio scompare. E ancora, si

mette alla ricerca di un giornalista "tuttofare" promettendogli ben 3 euro per ogni ora di lavoro.

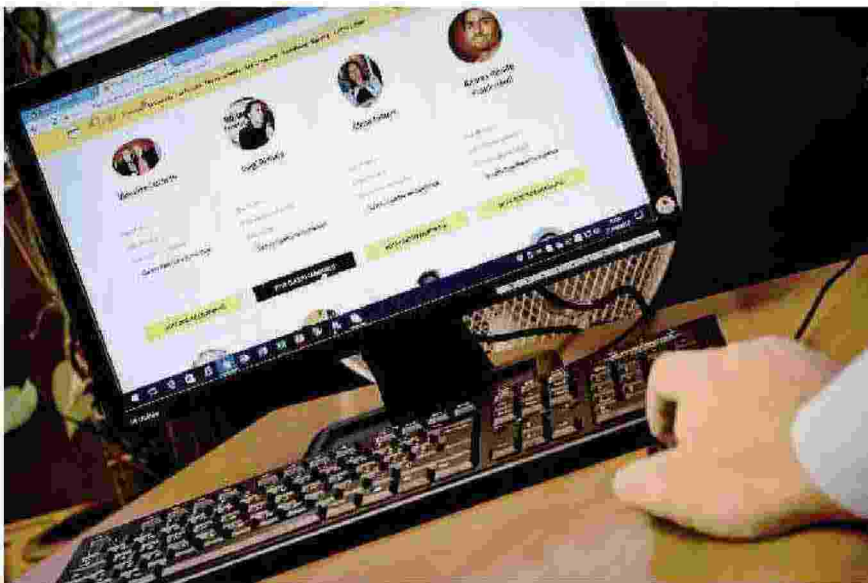
Gaffe brillantemente superate fino all'ascesa al governo dove dovrà realizzare uno dei sogni a Cinquestelle, trovando un punto di compromesso tra certi proclami da campagna elettorale - «quando una forza politica come la nostra che crede nella teoria della democrazia diretta condivide alcune regole della democrazia rappresentativa e riceve solo il due di picche il rischio è che cominci ad allontanarsi dalla democrazia rappresentativa», copyright di Luigi Di Maio - e l'impegno del neo presidente della Camera Roberto Fico a garantire la centralità del Parlamento.

Ora tocca a lui tradurre in realtà il mantra di Davide Casaleggio: «La democrazia diretta, resa possibile dalla rete ha dato una nuova centralità del cittadino nella società. Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune sono destinate a

scompare». E di farlo, possibilmente, maneggiando con cura uno strumento che rischia di far saltare quel poco che resta di fiducia nelle istituzioni di rappresentanza. Il rischio c'è. L'economista Riccardo Puglisi ha messo in risalto alcuni pericoli della democrazia diretta. Il principale: «Il principale: «lobby ben organizzate» siano capaci di spingere i governanti «a prendere decisioni sui temi meno salienti - e meno coperti dai mass media - che sono vicini ai loro desideri e lontani da quelli dei cittadini non organizzati».

Del resto due docenti universitari, Nadia Fiorino e Roberto Ricciuti, hanno analizzato 87 Paesi in cui funzionano strumenti di democrazia diretta scoprendo che spesso sono le comunità con reddito pro capite e livello medio di istruzione elevati a utilizzarli più di frequente. Possono permettersi un uso più intenso dei referendum perché l'eventualità di decisioni prese sull'onda caotica delle emozioni è più bassa. Non sembra il caso dell'Italia. —

© BY NC ND ALDANI DIRITTI RISERVATI



Un momento delle operazioni di voto attivate sulla piattaforma Rousseau del Movimento 5 Stelle



DAVIDE CASALEGGIO
PRESIDENTE
ASSOCIAZIONE ROUSSEAU

La democrazia rappresentativa sta perdendo via via significato. E ciò avviene grazie al web

ANDREA ORLANDO "Salvini se l'è giocata bene, i grillini male. È la riprova della facilità di egemonizzare un Movimento pronto a tutto pur di governare"

“Dovremo difendere le regole liberali Ma le misure sociali andranno valutate”

INTERVISTA

CARLO BERTINI
 ROMA

Immerso negli scatoloni da traslocare dal ministero di Via Arenula, il Guardasigilli Andrea Orlando non è in vena di giudizi lusinghieri per il nascente governo di «una destra illiberale»; ma una parola buona la spende per Matteo Salvini. «Indubbiamente se l'è giocata molto bene lui e molto male gli altri». — **Anche voi potevate giocare la bene con i grillini? Sarebbe andata diversamente se aveste provato a fare un governo con loro?**

«Non credo che sia il momento delle recriminazioni e chiaramente lo penso, altrimenti non avrei sostenuto tale eventualità. Sottolineo solo che queste settimane hanno dimostrato come non fosse difficile egemonizzare un movimento contraddittorio e pronto a tutto pur di governare». **Quindi la colpa della nascita di questo governo forse è da addebitare in parte a Renzi?** «Dibattito che non mi appassiona. Nasce per il risultato elettorale e con quello ancora non abbiamo fatto i conti». **E quando li farete?**

«Abbiamo cominciato con l'Assemblea nazionale, lo dovremmo fare con un congresso e con le iniziative dell'op-

posizione che partiranno sulle prime scelte del governo. Si preannuncia una torsione illiberale e ne abbiamo già alcuni sintomi: insofferenza verso gli organi di garanzia, verso le minoranze, la demonizzazione dell'avversario e ricerca del conflitto con altri Paesi. Noi non dobbiamo cadere in questa trappola, ma difenderemo con determinazione le regole della democrazia liberale». **È il momento di qualche autocritica sulla vostra azione di governo?**

«Direi non tanto su quella, ma sul non aver colto in pieno un nodo di portata storica: le dinamiche di globalizzazione vanno governate e non assecondate. Se no rischiamo di respingere con le risposte sbagliate della destra, le domande legittime di assicurazione delle persone».

Dunque non avete sbagliato ad esempio a non votare la legge sulla legittima difesa? «No, per creare sicurezza non serve uno stato più autoritario, ma è più sicura una società coesa, integrata, dove funziona il welfare e le forze dell'ordine, più che una società di persone rancorose e spaventate».

Se i giallo-verdi lanceranno una parvenza di reddito di cittadinanza, voterete a favore, anche per tentare di recuperare fasce sociali che avete perso per strada?

«Non so cosa faranno loro, ma

so che dovranno trovare subito dieci miliardi per neutralizzare le clausole Iva e altre somme per compensare i miliardi bruciati questa settimana. Noi dobbiamo dire che questo conto non lo devono pagare le fasce più deboli, ovvero pensionati, precari, i salari più bassi. Invece di pensare alla flat tax, dovranno trovare fondi per ripianare i conti dello Stato. Detto questo, è chiaro che se propongono misure di carattere sociale, che tendono a diminuire le disuguaglianze, dobbiamo valutarle bene per quello che sono. Però il conto che emerge tra revisione della Fornero, flat tax e reddito di cittadinanza non porta a misure sociali: porta diretti alla bancarotta del paese. Che non pagherebbero i banchieri, bensì quelli che hanno un mutuo, o che vivono del proprio stipendio».

A proposito di mutui, forse Salvini si è deciso a far partire il governo anche perché spaventato dai mercati?

«Si è convinto anche perché ha trovato un campo da arare fertile: la capacità contrattuale e la classe dirigente dei 5 Stelle sono molto deboli».

Anche sulla gestione di questa crisi si giocherà il vostro congresso. Lei sosterrà Zingaretti?

«Certo, la sua candidatura può aiutare un riposizionamento del Pd. Non basta però

ANDREA ORLANDO
 EX MINISTRO
 DELLA GIUSTIZIA



La deriva sovranista non può che portarci ad una subalternità a potenze esterne all'Unione europea

Nel Pd ora bisogna evitare il derby tra popolo ed élite e far riemergere la questione sociale

la scelta di un segretario, va prima chiarito quale piattaforma e cultura politica. Se non siamo in grado di dare un'idea della protezione ai cittadini che sia democratica, rischiamo di regalare in modo definitivo a una destra illiberale un consenso di massa. Bisogna evitare il derby tra popolo ed élite e far riemergere la questione sociale. La flat tax è la prova che con i voti dei poveri si tolgono le tasse ai miliardari. Ed è importante cominciare una battaglia per segnalare come una deriva sovranista non può che portarci ad una subalternità a potenze esterne all'Ue. Se l'Europa non fa da garante al nostro debito pubblico, qualcun altro si proporrà di farlo. Bisogna che chi governa dica chi».

Sosterrete Salvini quando batterà i pugni in Europa?

«Credo che in questi giorni loro abbiano bruciato tutte le capacità contrattuali: finanziariamente e politicamente, perché nelle prossime settimane Salvini e Di Maio saranno impegnati a rassicurare i mercati e faranno il contrario di quanto promesso. Dovrebbero invece proseguire un'azione tentata dall'Italia in questi anni. O c'è l'Europa politica e sociale subito, o l'Europa rischia di saltare. E senza l'Europa, l'Italia diventa l'appendice di qualche potenza globale».

© BY NC ND ALGUNO DIRITTI RISERVATI



ANSA

Andrea Orlando, da oggi ex Guardasigilli



Il presidente della Commissione all'attacco: "Il governo sia serio e si occupi delle regioni più povere". Poi il video sparisce dal sito

Juncker: l'Italia non incolpi la Ue Lavorate di più e meno corruzione

IL CASO

MARCO BRESOLIN
 INVIATO A BRUXELLES

Un messaggio per il nuovo governo? Questa volta arriva direttamente dalla bocca di Jean-Claude Juncker: «Gli italiani devono occuparsi di più delle regione povere dell'Italia. Più lavoro, meno corruzione e più serietà. Basta addossare le responsabilità all'Ue». Parole destinate a incendiare nuovamente il clima, ora che in cabina di regia sta per insediarsi un esecutivo a trazione sovranista. E di questo rischio se ne devono essere accorti – tardivamente – anche in Commissione: verso le 21 di ieri sera, la versione integrale del video con l'intervento del presidente è sparita dal sito ufficiale. Proprio mentre il presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, chiedeva un'immediata smentita per le «inaccettabili parole» pronun-

ciate pubblicamente dal lussemburghese. Il video con le dichiarazioni è ancora rintracciabile su YouTube.

Juncker ha parlato ieri di Italia durante la conferenza «Nuovo Patto per l'Europa». Non lo ha fatto nel suo intervento, ma rispondendo a una domanda. E inizialmente ha cercato di tenersi alla larga dalla questione. «Questa settimana preferisco rimanere cauto, prudente e silenzioso. Dico solo che ho fiducia nella genialità degli italiani». Lo scivolone di Gunther Oettinger nei giorni scorsi aveva sollevato un polverone di polemiche, tanto che lo stesso Juncker era dovuto correre ai ripari per tamponare la gaffe del commissario tedesco con una nota.

E meno male che ieri aveva detto di voler stare in silenzio. Perché quando gli è stata posta una domanda sulla situazione della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno, il numero uno della Commissione non ha risparmiato frecciate: «Gli ita-

liani devono occuparsi delle regioni più povere dell'Italia, il che significa più lavoro, meno corruzione e serietà». Juncker ha utilizzato l'espressione «more work» e non «more jobs», dunque non si riferiva alle politiche occupazionali ma proprio alla necessità di «lavorare di più».

«Noi li aiuteremo, come abbiamo sempre fatto – ha aggiunto il capo della Commissione –, ma basta con questo giochino di addossare le responsabilità sull'Ue. Un Paese è un Paese, una nazione è una nazione. Prima vengono le nazioni, poi l'Europa». E' il solito rimpallo di responsabilità tra Bruxelles e le capitali.

Juncker ha anche rivendicato l'intervento della sua Commissione sui vincoli economici europei, oggetto delle critiche italiane. Ha detto che l'approccio alla flessibilità ha «indebolito» le regole «stupide» dell'approccio pro-austerità, anche se «siamo stati fortemente criticati, dalla Germania, dal-

l'Olanda, dall'Austria». «All'Italia, nel 2016 e nel 2017, abbiamo concesso flessibilità che le ha permesso di spendere 18 miliardi di euro. E abbiamo evitato di sanzionarla» per le violazioni «del Patto di Stabilità. Una cosa senza precedenti». Secondo Juncker questo ha portato a risultati perché, diversamente, «avremmo ucciso la debole ripresa».

In serata è iniziata la pioggia di reazioni alle frasi di Juncker sul Mezzogiorno. Non solo dal Movimento Cinque Stelle o da Giorgia Meloni («Bevi di meno», il poco sobrio invito della leader di Fratelli d'Italia). Matteo Salvini ha replicato definendo le parole del presidente come «vergognose e razziste». «Ci faremo rispettare», ha avvertito il ministro dell'Interno in pectore. Contro Juncker si è schierato anche il ministro uscente, Carlo Calenda, che ha bollato come «indegne» quelle parole: «Se confermate – ha detto – meriterebbero dimissioni istantanee». —

© ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL GOVERNO E I SITI STRANIERI



The Guardian
 Per il quotidiano britannico il nuovo governo «alleggerirà temporaneamente le preoccupazioni perché allontana le elezioni»



Le Monde
 Lega e M5S «hanno trovato le condizioni ideali per un governo di coalizione sotto l'occhio vigile del Presidente della Repubblica»



El País
 Il giornale spagnolo definisce il passaggio di Paolo Savona agli Affari europei come l'ironia della sorte delle trame di palazzo



Der Spiegel
 Der Spiegel ha salutato l'esecutivo citando due sondaggi che mostrano come la maggioranza degli italiani voglia rimanere nell'euro



La bandiera Ue e quelle di alcuni Paesi membri esposte durante i preparativi in vista del summit europeo di fine giugno a Bruxelles

